



Qui accanto, un ritratto del poeta Giuseppe Gioacchino Belli. In basso, una stampa che raffigura l'ingresso di Villa Borghese, a Roma, nella seconda metà dell'Ottocento



Due secoli fa nasceva Belli, poeta rivoluzionario e uomo reazionario: ma non è tipico degli italiani parlar male dei potenti e continuare a sostenerli?

Dei sonetti e delle pene

Cominciano domani le celebrazioni ufficiali per il bicentenario del grande poeta Giuseppe Gioacchino Belli, nato il 7 settembre del 1791. Oggi, intanto, Rai due manda in onda una trasmissione di Daniela Palladini sul Belli cui parteciperanno fra gli altri Ugo Gregoretti, Cito Maselli e Carlo Muscetta. Domani, invece, sarà presentata in Campidoglio una nuova edizione critica dei sonetti del poeta romano.

GIULIANO MANACORDA

Le occasioni che offrono le ricorrenze - nel nostro caso il bicentenario della nascita del poeta - conservano quasi inevitabilmente un certo sapore tra d'obbligo da una parte e di estemporaneo dall'altra, dal quale rischia di esulare quell'impegno totale che suole o deve accompagnare una ricerca che non sia sollecitata da motivazioni prevalentemente esteriori. Può darsi infatti che si passi dallo studio alla celebrazione, dal giudizio alla incondizionata approvazione, dalla scoperta di motivi nuovi alla loro ripetizione. Tutto questo potrebbe accadere o accadrà nelle molte parole che si stanno dicendo o scrivendo a Roma a proposito di Giuseppe Gioacchino Belli che in quella città nacque nel 1791. Se l'aspetto celebrativo potrà almeno in parte vejar meno, sarà merito, oltreché di chi parlerà o scriverà, del poeta stesso la cui ricchezza e «bravura» è tale da suggerire inedite angolazioni di giudizio o ad indurre a rivedere problemi già ripetutamente affrontati ma che possono presentare impreviste sfaccettature.

Certo, la bibliografia critica su di lui è ormai sterminata, e spesso di altissimo livello se si pensa agli studi di Vigolo, Muscetta, Vighi, a quelli di Petrocchi, De Nardis, Jambona e molti altri ancora, e poi alle varie edizioni da quella mondadoriana di Vigolo a quella di Avanzini e Topracca curata da Bruno Cagli, e se si pensa an-

cora alle letture belliniane disposte anno per anno pubblicate dall'Istituto di Studi romani - per citare appena nomi e titoli più qualificati e accessibili - si che il discorso sul Belli potrebbe apparire ormai chiarito se non definitivamente acquisito; eppure, non soltanto alcune pieghe della sua personalità e della sua opera possono ancora essere ulteriormente illuminate, ma lo stesso nucleo centrale del suo essere come uomo e come poeta va ancora spiegato e compreso: come l'uomo «reazionario» sia un poeta «rivoluzionario».

Naturalmente alcune precisazioni cronologiche vanno ricordate per avvicinarsi ad una risposta, che altro è il Belli degli anni 30 altro quello degli anni 50 e 60; ma al di là di questi necessari riferimenti, rimane quasi un lato tra il modo di vivere e il modo di scrivere, tra il rispetto del potere costituito e la più feroce satira nei confronti suoi e dei suoi rappresentanti, a cominciare dal Papa.

«Ah sse chiam'ozzio er suo, bbrutte marmotte?/ nun fa mmai ggnente er Papa eh?, nun la ggnente?/ (...) Chi jje li conta li quadri sui?/ Chi l'ajjuta a creà li cardinali?/ le gabbele, pe ddo, nnu le la lu?/... ai cardinali.

«Incontrai jermatina a Vvia Leccosa/ un Cardinale drento a un carrozino/ (...) E accio la convenienza nun ze sperda/

in smorfie ciagiontai ecusi a la testa/ «Je piase, Eminentissimo, la mmerda? Appena Su' Eminenza se fu accorta/ der comprimento mio, cacciò la testa/ e mme fescse de si ppiù d'una vorta».

a tutta la gerarchia ecclesiastica nonché le figure dell'antico e nuovo Testamento. Ci pare vi sia un solo modo per intendere questo apparente mistero, ed è di considerare quello iato non proprio e solo di G.G. Belli ma dell'intero - o quasi - popolo romano, soprattutto di allora. Ma vorremmo allargare il discorso addirittura fino all'oggi e fino a buona parte del popolo italiano - naturalmente con tutte le debite e grosse distinzioni - se è vero che parlar male del potere e continuare a sostenerlo è una prerogativa tutt'altro che

dismissa anche nei nostri anni, e sflettere e inveire non vanno affatto disgiunti dal raccomandarsi e volare.

Belli aveva in più il «genio», per usare il termine di Vigolo, di tradurre questa complessa e contorta psicologia in quei miracolosi 14 versi ripetuti per 2.279 volte e che pur riuscivano costantemente a ripetere il prodigio. È stato persino detto che era la sua debolezza di carattere a renderlo malleabile alle impressioni e quindi in grado di riceverle nella loro autenticità e trasmetterle in parola poetica. Una tesi ovviamente assai discutibile (e rifiutata da Gramsci) che è la più classica della poesia italiana. E qui può sorgere un altro non facile quesito: come possa essere accaduto che la forma poetica più antica e classica fino ad essere estenuata per secoli in mille e mille vacue ripetizioni, sia stata adoperata con un successo quasi strabiliante per immettere un materiale ribelle e persino volgare. Il fatto è, ci pare di poter dire, che non per astuzia di

La quale però, evidentemente, non si limitava a registrare le impressioni, che era opera dell'uomo, ma le metteva in versi, che era opera del «poeta», ed è infine quanto più ci interessa. E quei versi sono 32.208 (anche questi sono stati organizzati in quartine e terzine e allacciati con la rima in quella «forma sonetto» che è la più classica della poesia italiana. E qui può sorgere un altro non facile quesito: come possa essere accaduto che la forma poetica più antica e classica fino ad essere estenuata per secoli in mille e mille vacue ripetizioni, sia stata adoperata con un successo quasi strabiliante per immettere un materiale ribelle e persino volgare. Il fatto è, ci pare di poter dire, che non per astuzia di

operatore poetico ma per una virtù che comincia proprio dalla sua capacità di schiacciare la più vera linea della lingua romana e della «cultura» che ne era alla base, il Belli poteva ignorare tutta una tradizione tanto illustre quanto svuotata, e rifarsi a propria misura il modello. Si pensi, ad esempio, alla utilizzazione di quel primo strumento - autenticamente (anche se talvolta reazionario) popolare che sono i proverbi: «Li proverbi e 'r Vangelo sò pparenti/ si tu li voi scassà che ceiarimane?»; o si pensi alla capacità di mettere in fila, con una totale disinvolture nudi e semplici termini lessicali che nella stringente successione moltiplicano il loro valore fino ad effetti conturbanti o esilaranti, si tratti di no-

mi comuni: «Pe nnum di culo, ppoi di cchiappe, ano/ preterio, furello, chitarino/ patuno, convegnenze, signorino/ mela, soffietto, e Rocco/ Canterano/ Di Italanario, culeggio-romano/ Piazza-colonna, Culesco, cuscino/ la porta del cortile, er perzichino, bbomme, frullo, frullone e dderatano/ Faccia de dietro, porton de trapasso/ er culario, li quarti, er fiocco, er tonno/ e 'r orgheno, e 'r trommo/ e 'r contrabbasso/ e cc'è cchi luna-piena l'ha chiammato/ nach'è ppaçche, sedere, mappammonno/ cocommero, sescoso, e vviscinato».

O anche di nomi propri: «Sò coggnomi da mettese Bbuffoni/ Tonti, Vassalli, Giacobini, Squajia/ e Mmagnatordi, e l'porcari, e Ccanajia/ Cciapporci, Cacò, Ceucci e l'Fregoni?/ S'hanno da chiamà l'uomini Sbarajia/ Tartajia, Tartajini, e Tartajoni/ Cacuri, Uscelli, Cacase, Coljoni/ Quarantotti, Ciove, Ppazzai/...».

O si pensi ancora alla capacità di siglare nell'ultimo verso in un compendio tanto succinto quanto rigoroso tutto il senso della composizione: così *La vita dell'omo*: «Vivè la morte e finisce co 'l'inferno, o la benedizione del Papa che finisce con una buggerata generale. Certamente aiutandolo in ciò quello strumento linguistico che si trovava a disposizione: «Ma nun c'è lingua come la romana/ pe ddi le cose con tanto divario/ Che ppare un magazzino de dogana». Una lingua che lui stesso ha a sua volta portato ad un'altezza espressiva assolutamente eccezionale. Così eccezionale da rendere sempre possibili o necessari un ritorno al suo studio, a una continua riflessione che, occasionata o meno da ragioni esteriori, può portare a scoprire i grandi o piccoli tesori che essa contiene, e a rendere sempre più non solo gradevole ma ricco di imprevisti piani di lettura il contatto con i testi.

Ma in segreto spiava il belcanto

ERASMO VALENTE

Fu attratto dalla musica, il Belli, per quel tanto che rientrava nella sua visione di «regresso» della società romana, anacronisticamente teocratica. Accoglie della musica un frastuono esterno, più che un suono interno. Che il camerlengo non dia all'Accademia filarmonica il permesso di eseguire il *Guglielmo Tell* (opera rivoluzionaria) di Rossini non eccita la fantasia del Belli (la cosa è fatale in quella visione di regresso), stuzzicata, invece, dal licenziamento di un bidello - eppure prendeva pochi soldi - che «li sori accademici bbbirroni» hanno mandato via. E il bidello diventa «bidè». Dove lo trovano, adesso, «un bidè pe' ssei testoni ar mese?».

Le cantanti diventano «musicarole». Si portano sempre appresso un sonatore «Perché indove che so', vonno avè tutte, / O de notte o de ggorno, uno

strumento / Che jje di cor be-molle e 'r zoffaute». Il Belli ha seguito le vicende delle illustri dive del canto, e la Malibran, scomparsa nel 1836, gli torna alla memoria nel 1847, per divertirsi alle spalle di una modesta canterina. «Hai cantata quell'aria, Arbina mia / Che ssi c'era madama Melibranni / Se sbajava la porta a scappà via».

Con la Grisi, che cantava secondo l'usanza le parti di personaggi maschili, fu spietato. Aveva cantato, al Teatro Valle, e non fu una esibizione felice. «Ma che ce trovi in sta madama Grisa / Che ppe' via che j'j' ammanca er culiseo / Canta da omo e l'ha chiamasse Mèò? / Dije che sse conzò co' l'ajjeto / Perché ssi che pprognostico je luccio? / Lei sta ar monno, ar più ar più, n'antro mesetto». Morì a trentacinque an-

ni, due anni dopo quel *Sonetto*. Con il tenore Giovanni David, che una volta cacciava «note de petto e mmo solo de testa», fu feroce. Era un tenore - dice - che superava «tutti li galli e li capponi antichi», ma che adesso era diventato un *chiarinnetaccio*: «A er nasino, ha un tantin de raganella / sfiata a commido suo - e divide-rebbe «Co' c'hi j'arimettesse er liato in bocca... Li due mila scudacci che sse scrovia».

Non nomina gli autori, ma, dopo *l'Capuleti e i Montecchi* di Bellini (Romeo è impersonato da una cantante), si divertì a parlare di una *Romea*, la regazza di *Guglietto*, «Che sse fà cojonna da un mozzorecchio / e canta in zeppurata un minuetto / Accimata più mejo ch'a lo specchio...». Ma *Romea* ha la tosse, e stenta a resuscitare dalla finta morte. «Se po-

cantò tossenno, eh ggiuinotti? / Meno male saria fà una cantata / Co' le morioide o li ggeloni rotti».

Era stato chiuso il Valle, dopo il chiasso popolare per un pessimo *Elisir d'amore*. Arrivano altri cantanti, ma le cose non vanno meglio, perché «si nun sò addirittura cani cani / Manco sò rognosini rognosini». Nomina però Donizetti. Non può resistere al bisticcio sul nome. L'opera (*Gli esiliati in Siberia*) «se cibò una sarva di fischietti», ma ogni tanto si sentivano applausi «ar macchinista e a Ddozzinetti».

Sono briciole che girano intorno ad una musica che sembra stare «a commido suo» in quella situazione di regresso, che scatenava la rabbia del Belli, tanto tempo fa. E oggi? Consoliamoci co' l'ajjeto: non c'è quel Belli che può farci, dietro, il versetto.

Dalle fabbriche alle tele: il colore del lavoro

I lunghi rapporti fra la vita operaia e la cultura figurativa italiana, da Segantini a Boccioni, da Burri a Vedova, in una grande mostra organizzata dalla Cgil a Torino

PARIDE CHIAPATTI

TORINO. Intento sociale ed intento culturale convergono in maniera inscindibile nella mostra «Il colore del lavoro». Il lavoro come oggetto e come soggetto nella pittura italiana tra l'Ottocento e Novecento voluta dalla Cgil, dai comuni di Torino, Milano e Piacenza per commemorare il centenario delle Camere del Lavoro delle tre città, inaugurata alla Mole Antonelliana di Torino, dove resterà aperta sino al prossimo 3 novembre.

L'intendimento della mostra è quello di indagare in modo nuovo le testimonianze dell'arte figurativa italiana riferite al tema del lavoro - e del movimento operaio quale nuovo protagonista sociale - tra la fine del secolo scorso e la prima metà del Novecento, con una metodologia e un taglio ideologico che non poteva disgiungersi dalla considerazione dei mutamenti storici profondi della nostra realtà, che è naturalmente sociale e ideologica o, se vogliamo, politica» (Gian Ferrari).

Parzialmente accantonato l'intendimento di condurre precise analisi storiche per chiarire quando questi temi che comparvero nella produzione artistica, e attraverso quali spinte emotive e di pensiero (questioni, queste, più correttamente riferibili agli ultimi decenni del secolo scorso ed esemplarmente indagate nella fondamentale mostra «Arte e Socialità in Italia dal realismo al simbolismo 1865-1915» tenutasi a Milano nel 1979), l'attuale rassegna intende essere una presa di coscienza di alcune questioni opportunamente introdotte dai curatori, Francesco Poli e Claudia Gian Ferrari, e dal segretario generale aggiunto della Cgil Ottaviano Del Turco. La lettura proposta dai curatori, incentrata sulla verifica del rapporto fra qualità artistica e tematiche sociali, fa giustizia dei vecchi criteri di scelta operati privilegiando il realismo sociale «come unica linea moralmente e politicamente auto-

rizzata» per cui «il lavoro era rappresentato soltanto con immagini di fatica, sudore e sofferenza», e consente a Del Turco di chiarire come questa mostra sia, a suo modo «anche un tentativo di riparazione di grandi torti che abbiamo commesso ai danni di tanti artisti che si occuparono di noi e che ignorammo. Di altri che ricambiavano con esplicita antipatia ed aversione. Di altri ancora che combattiamo come nemici mentre si sforzavano, da opposti versanti, di rappresentare il dramma del lavoro, del suo sfruttamento. Un tentativo di risarcimento di tanti debiti contratti con uomini e movimenti che ci sono stati vicini anche quando non ce ne siamo accorti».

Un centinaio di opere, fra pittura e scultura, illustrano le varie tematiche legate al lavoro, attraverso le esperienze storiche e stilistiche dal divisionismo sino alle soglie dell'informale.

La prima nutrita sezione privilegia una rappresentazione sociale articolata che conferisce particolari accenti alla denuncia e al lamento, alla polemica e all'esaltazione. Dalle tematiche elementari, esemplari dai modelli francesi di Millet e di Courbet, di rappresentazione del lavoro come fatica (*La raccolta del fieno* di Segantini del 1889-91), alla denuncia esplicita di una condizione di sfruttamento (*Per 80 centesimi* di Morbelli del 1893-95); dalla straziante lamentazione per un incidente sul lavoro (*Imitatori di Acciai* del 1907), alla esaltazione della conquistata coscienza politica con conseguente rivendicazione di giustizia sociale, esemplata dal bozzetto per *Fiumana* e dagli studi preparatori per il *Quarto Stato* di Pelizza da Volpedo del 1901: immagine emblematica dell'avanzata del proletariato.

Se con *La pialla nuova* del 1903 (un bellissimo pastello e carboncino che focalizza una scena d'interno della bottega del falegname Chiochini, con la morbidezza pastosa del carboncino vivificata da rapide graffiature coagulanti sprazzi di luce) e con *La giornata dell'operaio* del 1904 Balla appare ancora allineato agli ideali socialisti e umanitari con il più tardo *Bozzetto per Automobili in corsa* del 1913 il motivo della velocità delle automobili ressa con felice sintesi formale lo vede interpretare di una sorta di esaltazione del progresso della civiltà e dell'industria.

Così *La città che sale* di Boccioni, qui rappresentata dal bozzetto di Brera (1910-11), più che un richiamo alla lotta di classe è l'esplicitazione del vorticoso movimento alimentato dalla energia dirompente della trasformazione urbana della grande metropoli. Anche le altre prove futuriste di Carrà e Russolo, di Dottori, Canegallo e Depero, esplicitano l'allontanamento delle avanguardie dal pensiero socialista divisionismo di fine secolo.

«Democrazia difficile», un convegno a Urbino

Si apre oggi a Urbino, nella sede dell'Università, un interessante convegno intitolato «La democrazia difficile» che non potrà non riflettere il dibattito in corso sulla crisi delle

ideologie in Occidente il convegno si chiuderà domenica prossima ed è organizzato dall'Istituto di Filosofia dell'Università di Urbino, dall'Università di Franco Comte-Besancon, dal Cnr e dall'Istituto italiano per gli studi filosofici di Napoli. Parteciperanno ai lavori storici, filosofi e politici tra i quali: Jacques Bidet, Georges Labica, Pietro Ingrao, Luciano Canfora, Danilo Zolo, Michele Bovero, Roberto Esposito, Mario Vegetti.

Si torna a discutere di Resistenza Presentato a Roma il libro di Pavone

Fu guerra civile? Spezzato un tabù dell'antifascismo

BRUNO GRAVAGNUOLO

Un vero libro di storia è quello che va al cuore dei problemi del presente, ridefinendo l'immagine del passato e per questa via modificando la percezione del nostro vissuto attuale. Questo modo di guardare alla storiografia accomuna storici molto distanti come Carr e Croce, entrambi persuasi che per fare bene lo storico fosse necessaria la passione civile unita alla freddezza del distacco intellettuale. Il volume di Claudio Pavone, *Una guerra civile, saggio storico sulla moralità della resistenza* (Bollati Boringhieri, 1991), riunisce in sé entrambe le virtù e perciò continua a far discutere, visto che in ballo vi sono non solo il giudizio su quel che fu davvero la resistenza, ma indirettamente quello sull'Italia repubblicana. Ed era proprio questo in fondo il filo conduttore del dibattito svoltosi l'altro anno a Roma sulla terrazza del «Pinciana Office» al quale hanno partecipato studiosi e personalità intellettuali quali Antonio Maccanico, Guido Quazza, Vittorio Foa, Pietro Scoppola, Nicola Tranfaglia. Un filo conduttore che ha cominciato a dipanarsi fin dall'intervento di Maccanico, che rievocava come l'importante contributo di Pavone si inserisca in un clima ben determinato: quello segnato dalla crisi delle istituzioni nate dalla resistenza, investite da una discussione che ne riavverava oggi le motivazioni originarie. Non a caso uno dei fulcri d'indagine del libro verte proprio sul nesso tra tessuto dei valori etici geminali nella resistenza e istituzionalizzazione o «trasamento» politico di essi. Quello dei valori e del conflitto dei valori è tema molto delicato, non solo per la difficoltà storiografica a coglierne le tracce in stau nascenti, in un affresco di storia sociale come quello in esame, ma anche per il complicato sforzo di distinguere le idealtà in una temperie lacerata da percezioni plurime della crisi nazionale eppure compresenti nei protagonisti del dramma. Di qui si intravede anche l'architettura teorica del libro, ovvero la distinzione storiografica delle «tre guerre»:

la guerra civile, di classe. All'interno di ciascuna guerra c'è lo spazio simbolico, ideologico, generato dalla scelta di gruppi e di individui. Certo, quello adottato da Pavone, lo rievocava Scoppola, è un approccio continuamente esposto al pericolo della frammentarietà, della narritività minuta e slegata. E tuttavia il risultato finale è quello di un governo efficace dei materiali, sapientemente filtrati e dominati da un interrogativo costante che non abbandona mai il lettore: che tipo di guerra fu la resistenza? Con quali «ragioni» gli italiani si divisero e si combatterono fra loro? Sta qui in definitiva il problema maggiormente controverso del libro, quello che ha animato in sottofondo la discussione al «Pinciana Office»,

ovverosia la querelle relativa al giudizio storico, etico-politico, sul carattere di insieme della resistenza. Tutti i partecipanti rievocavano al riguardo che il titolo scelto da Pavone (*Una guerra civile*) non rende giustizia alla complessità della ricerca, visto che l'autore stesso parla poi di tre guerre e non di una. Foa in particolare, convinto che in quegli anni si assistesse ad un generale risarcimento di valori («rimessi al loro posto in piena responsabilità»), ha sostenuto che la guerra civile era «mediata innanzitutto» dalle istanze patriottiche e di liberazione, in qualche modo anche nel senso comune di chi non vi prese parte. Se è opportuno allora spezzare il «tabù della guerra civile» (l'espressione è di Tranfaglia), accettando di relativizzare dall'esterno la verità scelta dai protagonisti (come rievocava Scoppola), è pur vero, si potrebbe aggiungere, che è difficile sottrarsi all'esigenza di un giudizio sintetico sulla natura degli eventi. In una guerra civile infatti entrambi i contendenti sono animati da ragioni a loro modo «giuste», il cui contrasto tragico è insolubile e finisce col rappresentare una perdita irrimediabile per la civiltà di una nazione. La rispettabilità e l'autenticità della scelta fascista in favore di un simulacro di falsa continuità come quello rappresentato dalla repubblica di Salò non oscura un dato molto concreto, che lo stesso Pavone annota con convinzione: «Senza i tedeschi Salò non sarebbe durata più di un giorno». Se oltretutto, tra passività, eroismi e contraddizioni morali, da quegli anni scaturiti davvero, come suggerisce il libro, un'eticità nuova (sebbene obliata, oscurata o travisata ideologicamente), è allora giocolozza concludere che il tratto prevalente di quella guerra dalle implicazioni contrastanti fosse però alla fine quello di una «guerra di liberazione». Non a caso oltretutto detratatori e critici della resistenza hanno cercato sempre di ridimensionarne il senso, e di archiviario, in nome della superiore concordia nazionale.

A questi rilievi, impliciti e non, Pavone ha replicato, alla fine del dibattito, in maniera duplice. Da un lato, ha detto, si imponeva una scelta editoriale efficace nel titolo («Le «tre guerre» a cui avevo inizialmente pensato mi pareva troppo vago e complicato»). D'altra parte, ha proseguito, l'intento era proprio quello di isolare il dato più crudo e drammatico di una serie di eventi nel corso dei quali gli italiani lottarono contro altri italiani mettendo in gioco la loro responsabilità morale e le loro vite. La questione resta quindi irrisolta, e di ciò Pavone s'è mostrato consapevole. Ma in definitiva il fascino e la serietà del suo libro nascono proprio da questo elemento dialettico. Da ciò che continua a lungo a fare una vera «opera aperta».

Claudio Pavone
Una guerra civile
1943-1945

Saggio storico sulla moralità nella Resistenza

Una grande ricerca storica
ci restituisce la complessità della Resistenza
fuori da apologetiche retoriche
come da denigrazioni interessate

Bollati Boringhieri